

PRIMA CATANESE IERI AL «PISCATOR»

DELLE «TRE MELARANCE» DI M. RICCI

Sesso e noia di Biancaneve



Un momento dello spettacolo con Biancaneve e i 7 nani

Nel nome della sperimentazione e dell'avanguardia dal '60 ad oggi è stato fatto di tutto. Abbiamo visto teatri « d'inchiesta », « documento », « surrealisti », « del non senso », « dell'immagine » e via di seguito; ma, sia pure con le dovute eccezioni, ciò che è stato fatto è servito soprattutto a confondere le idee.

La ragione è semplice: il teatro, come forma artistica di un certo contenuto ideologico, deve presupporre chiarezza di idee e di obiettivi. La battaglia della ricerca sembra che invece sia stata portata avanti da teatranti disadattati — vuoi per inesperienza o per incapacità — e da attori opportunisti il cui obiettivo stava e sta nel desiderio non confessato di dividere l'architettura materiale e finanziaria del « teatro ufficiale ». L'avanguardia, gli sperimentalisti, i teorici dello spazio scenico, i contemporaneisti... si sono ormai tolti la maschera della protesta (Carmelo Bene etc.) e sono corsi tra le braccia della « mamma », la quale si è accorta come questo teatro di ricerca per dichiarazione (di confusione per azione) non è, nelle espressioni tecnicamente migliori, qualitativamente diverso dal concetto di teatro affermato dagli Stabili.

Così oggi, gli emarginati, gli isolati di ieri sono « aiutati » dai teatranti di sempre con soddisfazione di entrambi. Chi ci va di mezzo è però lo spettatore il quale, costretto a scegliere fra tradizione ed avanguardia, assiste alle elucubrazioni della seconda, perché non sa resistere al fascino di ciò che è in voga, per rifarsi dopo con quello che gli offre la prima perché, sia pure in una confezione superata e con autori che sono sempre gli stessi, si tratta sempre di spettacoli teatrali e non di inutili ricerche che non conducono a niente.

Quei pochi poi che escano da questo circolo vizioso

perché hanno chiarezza di forme e di contenuti, superano mille ostacoli ed hanno gli straordinari successi che sappiamo. Ma sono pochi e non accennano ad aumentare.

Ieri sera al teatro « E. Piscator » abbiamo assistito alla prima catanese delle « Tre melarance » di Mario Ricci che passa per essere un classico della sperimentazione teatrale italiana. Gli interessi di Ricci « si rivolgono soprattutto allo studio del movimento in relazione allo spazio e alle luci ». Gli attori vengono da lui definiti « attori-oggetto » e sono « sistemati nel teatro giocato attraverso il quale (Ricci) tende a riproporre situazioni archetipe intese a provocare reazione prima che sentimenti ».

Per noi ne è venuto fuori uno spettacolo noioso, volgare e senza significato, dove il sesso (abbondante) e lo stile « fantastico » sono fini a se stessi. Può anche darsi che un significato l'autore volesse darcelo, o anche — sforziamoci — che ci sia un qualche messaggio, in qualche maniera, comprensibile, ma la cosa più importante rimane la forma: il mezzo ha assorbito il fine (presunto). Si potrebbe chiedere all'autore perché mai usa queste immagini « fantastiche », perché descrive un mondo assurdo. Il mondo dove viviamo non è fantastico e Biancaneve e i 7 nani li preferiamo nella loro favola d'origine piuttosto che ad uso e consumo degli sporaccioni (ci sono già abbastanza fumetti e riviste e film per questi). Né motivi parodistici possono giustificare simile messinscena (nel secondo tempo, comunque, non c'è più nemmeno il sarcasmo).

Ma veniamo a raccontarlo. Si inizia con un filmato: una donna di casa, impreca contro il marito reo di non volere più pompelmi ma melarance, il cui costo è di 10.000 lire al Kg. Insieme al filmato un lungo monologo composto con osceni lamenti sul carovita e recitato alla men peggio. Sul palcoscenico marito e moglie diventano Adamo ed Eva nudi sotto un albero dal quale pende maliziosa

una grossa mela: lungo amplesso. Scacciati dall'Eden, i peccatori, ecco arrivare Frank Sinatra in smoking per la pantomima di « All the Way », poi Biancaneve che porta a spasso i 7 nani in carrozella: I nani vengono rapiti dai perfidi Bassotti e Biancaneve subisce l'incanto della brutta strega. Intanto Guglielmo Tell va dietro al figlio che sul passamontagna ha attaccata una grossa mela. Fine del primo tempo con un'orgia collettiva: il principe azzurro è sodomizzato da un Bassotto e la strega si lavora Guglielmo Tell. Del secondo tempo non c'è niente da raccontare: stupide e vuote immagini di un teatro dove — come abbiamo già detto — la tecnica figurativa è tutto.

Nella prima parte l'impressione è che si tratti di una farsa da « barbiere » o di una forma qualsiasi di psicosi collettiva, nella seconda si assiste ad una specie di sogno che non riguarda lo spettatore.

Nel complesso un'opera squisitamente inutile, al vano inseguimento di un sarcasmo redentore e con tracce larvali di una realtà schizofrenica.